

10 febbraio 2010 - LA SFIDA DEL CONTEMPORANEO

INTERVENTO di **Marco Baravalle (S.a.L.E. docks)**

Nel 2005 Antoine Prum rappresentava il Lussemburgo alla Biennale di Arti Visive. Portava un film significativamente intitolato "Mondo veneziano" in cui quattro idealtipi del sistema dell'arte, un pittore bohemien, una curatrice ossessionata dal *politically correct*, un critico colto e nostalgico e un artista relazionale dall'aspetto piuttosto *cool*, discutevano di fronte a una tazza di caffè sullo sfondo della città lagunare. Tra una frase e l'altra, in una narrazione non lineare, succedeva che questi personaggi cominciassero a scambiarsi vicendevolmente violenze e mutilazioni di ogni genere, trasformando una discussione teorica in un vero e proprio tripudio *splatter* con profusione di sangue, budella, ecc.

In maniera ben poco metaforica (e ovviamente eccessiva) Prum liberava quelle pulsioni che l'industria dell'arte sublima all'interno della propria *gated community*, finendo per rendere quasi incolmabile ciò che il film stesso definiva il "gap tra la teoria e la pratica nell'arte".

Due elementi erano centrali per accentuare il clima di artificialità e di alienazione. Primo: Tutta la sceneggiatura era composta da citazioni di saggi o articoli di critica d'arte; i protagonisti non parlano, anzi, sono parlanti. Secondo elemento: il film è girato all'interno di una Venezia "falsa", un set cinematografico costruito in Lussemburgo nel 2001, ma andato in rovina poiché era fallito il progetto di mega-produzione che avrebbe dovuto ospitare.

Apparentemente, da questa breve introduzione dovremmo ricavare una morale semplicissima: Venezia è un set cinematografico e il mondo dell'arte una piccola comunità di chiacchieroni che si odiano. Ma sbagliremmo se ci limitassimo a questo.

Ciò che, invece, il film di Prum ci deve fornire, è uno spunto per partire nella nostra discussione. Il paradosso sta nel fatto che, dove il film sembra indicarci una città di carta e un dibattito autoreferenziale, il S.a.L.E. ha visto la pienezza di processi materiali che influiscono in maniera decisiva sulla dimensione economica, sociale e politica di questa città. In un sequel ideale di "Mondo veneziano" forse dovrebbero apparire altri personaggi: l'economista dell'arte, il magnate della finanza, il creativo, ecc. Altri personaggi che oggi sono protagonisti, assieme ai primi, della "culturalizzazione" delle economie metropolitane e della definizione di ciò che noi abbiamo chiamato: "La fabbrica della cultura".

La cultura e l'arte fanno cambiare (magari lentamente) il modo in cui guardiamo al mondo. Questa potenza soggettiva non ha nulla dell'utopia. Anzi è proprio ciò che trasforma la nostra città e le condizioni di vita di molti di noi. In discussione è la sostanza di questa trasformazione, la sua direzione.

Nel 2003, il volume (pubblicato da Marsilio) intitolato "Indagine sulla **dimensione economica dell'offerta culturale a Venezia**" si apriva con un' affermazione significativa: "le risorse finanziarie in entrata [del settore culturale] rappresentano un volume rilevante, pari a circa 240 milioni di Euro e l'occupazione diretta e indiretta generata dall'offerta culturale è di circa 6000 addetti. Il suo intersecarsi continuo con altri settori dell'economia urbana lo rende inoltre potenziale perno primario nel progetto di un piano strategico per Venezia."

Quelle dimensioni, in sette anni, si sono almeno raddoppiate. E il S.a.L.E. nasce esattamente con l'idea di intersecare questo piano strategico.

Il percorso che porta al presente, a questo incontro, inizia nel 2005 quando un gruppo di giovani artisti e curatori (sia visivi che musicisti), assieme a studenti universitari e ad attivisti dei centri sociali occupano, durante l'inaugurazione della Biennale, la serra di Viale Garibaldi. Le opere d'arte esposte all'interno contribuiscono al senso dell'operazione tanto quanto il processo di auto recupero della spazio, della sua pulizia e della sua restituzione al quartiere, alla città e a tutto il pubblico della Biennale.

Questa esperienza, denominata "Mars Pavilion", avviene lo stesso anno in cui, con la regia dell'Amministrazione Comunale, si compie il passaggio di proprietà di palazzo Grassi dalla famiglia Agnelli a Francois Pinault, cioè da un grande industriale dell'auto ad un collezionista d'arte, magnate dell'industria del lusso, venditore di stili di vita e proprietario della casa d'aste Christie's.

Questo passaggio segnala come, anche nella nostra città, da allora in poi emerga con compiutezza l'affermazione di una economia che potremmo definire cognitiva (dunque legata soprattutto alla creatività e alla cultura) a discapito di un modello produttivo precedente, legato all'industria tradizionale di stampo fordista.

A Venezia è in atto, da allora, una convergenza nell'**investimento sulle forme di espressione artistica del "contemporaneo"** di soggetti importanti del capitale finanziario e della *governance* cittadina, alla ricerca di **alternative credibili ad un turismo massificato e dequalificato** che arricchisce soprattutto rendite di posizione, ma che si sta rivelando socialmente ed ecologicamente sempre più insostenibile e capace, in prospettiva, di dissipare anche il patrimonio simbolico e di immagine della città.

Ovviamente, l'investimento sul contemporaneo non si è limitato a Pinault, ma ha coinvolto anche la Biennale, l'apertura di nuove Fondazioni e la presenza di Università pubbliche e private concentrate sull'arte, il design, la moda, il teatro, il management dei beni culturali e così via.

Parliamo di **"sfida del contemporaneo"** perché di questa prospettiva crediamo vadano colte tutte le **opportunità**, ma anche assunta la sua **ambivalenza**.

Potremmo infatti pensare a Venezia come ad un luogo in transizione dall'immagine tradizionale e consunta di "città museo" a quella di *creative city*. Certo questo passaggio non può essere banalizzato e neppure possiamo, oggi, sapere se esso avrà mai un termine. Eppure, nell'ibridazione e nei confini porosi tra le due definizioni, è necessario individuare in che punto il dispositivo della *creative city* produca ambivalenza.

"Fabbrica della cultura" significa, infatti, che gran parte del lavoro vivo che l'alimenta non viene riconosciuto, è sottopagato o addirittura non retribuito, significa che gran parte del lavoro cognitivo e creativo, soprattutto quello delle più giovani generazioni, è precario. Significa che al contributo alla produzione di valore da parte dell'intelligenza sociale di questa città non corrisponde un'equa distribuzione di reddito. Mai come nell'epoca delle reti, la creatività è una prerogativa della cooperazione sociale. Eppure, questa cooperazione sociale, o larga parte di essa, non è riconosciuta e vive nella povertà materiale.

Creative City, da noi, ma anche altrove, significa che l'investimento sul contemporaneo porta con sé un'ulteriore valorizzazione del mercato e della rendita immobiliare. In questo senso arte e mattone vanno paradossalmente a braccetto, insistendo su di una città tutt'altro che di cartapesta e favorendo posizioni di rendita a vantaggio di pochi. E questo aggrava il problema della residenzialità, soprattutto per quelle figure sociali di giovani, potenzialmente attratti dal contemporaneo come dimensione produttiva.

Vorremmo però esseri chiari su questo. Fin dall'inizio del nostro percorso non abbiamo mai pensato che i cosiddetti *networkers*, i soggetti dell'età del lavoro cognitivo e creativo, si potessero organizzare attraverso vecchie forme sindacali, su di un tradizionale terreno rivendicativo. Crediamo invece che uno degli aspetti della "sfida" sia proprio che tutta questa galassia ha la grande possibilità di **organizzarsi come produzione culturale indipendente, e a partire da questo rivendicare spazi e reddito**.

Questo è ciò che abbiamo provato a fare al S.a.L.E a partire dal settembre 2007, data della nostra apertura, scommettendo sulla **costruzione di una proposta culturale di qualità**, non sulla riproposizione di un modello "da centro sociale". A riprova di questa trasformazione sta il prodotto di questi due anni e mezzo di lavoro:

17 mostre

12 seminari e incontri

5 workshop

8 spettacoli teatrali e live performances.

3 pubblicazioni

Abbiamo cercato di dimostrare che produzione indipendente non significa, tra l'altro, approssimazione e qualità scadente. Significa invece che la capacità di critica pratica ai prodotti culturali istituzionali deve misurarsi, pur partendo da risorse e mezzi a disposizione molto differenti, con il livello qualitativo che esse esprimono.

Il bilancio di questi due anni e mezzo conferma la necessità che **l'investimento nella "fabbrica della cultura" si trasformi in motore di giustizia sociale**, necessità di cui tutte le politiche devono farsi carico, perché è **un'urgenza vitale per questa città, per attirare qui nuovi cittadini, valorizzarne le intelligenze e le energie, per fare di Venezia un laboratorio produttivo in fermento e non solo un palcoscenico di "eventi" pensati altrove** .

Si potrebbe partire **da esempi molto concreti**, sui quali la stessa Amministrazione Comunale potrebbe esercitare un ruolo attivo:

I **privati** che investono qui per valorizzare la propria immagine dovrebbero **investire anche in borse di studio, in fondi di ricerca** per studenti o operatori del contemporaneo che scelgano di risiedere in città. Non basta che paghino una sola cattedra.

Tutte le istituzioni culturali dovrebbero **retribuire gli stages** agli studenti o ai laureati. Non si può più nascondere lo sfruttamento sotto la maschera della formazione.

Bisognerebbe costruire una **politica della residenza** che preveda anche interventi mirati alle figure sociali nuove, giovani, precari, lavoratori della "fabbrica della cultura", che le condizioni di mercato e l'attuale quadro normativo escludono di fatto dalla possibilità di trasferirsi e di vivere decentemente in città.

Con voi ci piacerebbe discutere di quanto detto finora, ma vorremmo anche approfittare dell'occasione per presentare alla città un'idea, **un vero e proprio salto di qualità** che ci proponiamo di far compiere alla nostra esperienza.

L'idea è certamente ambiziosa. Quella di creare una **FONDAZIONE**, a partire dall'esperienza accumulata in questi anni dal S.a.L.E. e dalla possibilità di programmare sul medio lungo periodo le attività da realizzare all'interno di questo straordinario spazio fisico.

La Fondazione è uno strumento che permette, fuori da qualsiasi logica assistenzialista, di provare a raccogliere le risorse necessarie, di impostare il lavoro con un respiro di medio e lungo periodo, di certificare la qualità del proprio programma culturale a partire da un Comitato di garanti, da un Comitato scientifico di grande spessore che raccolga personalità esterne alla nostra esperienza e infine, di costruire professionalità e di produrre reddito per chi vi lavora.

Il tutto senza ovviamente rinunciare alla propria indipendenza, declinata a partire da una scelta intellettuale, quella di rinnovare, magari anche in discontinuità, una ricca tradizione del pensiero critico.

Nello specifico, immaginiamo che il lavoro della Fondazione debba dipanarsi su tre assi, che sono strategici non solo nel dibattito attuale, ma anche nelle reali prospettive di sviluppo economico e sociale della città:

ART per quanto finora sostenuto.

GREEN perché Venezia possa diventare davvero, nel tempo della crisi climatica, la capitale di una conversione in senso ecologico dell'economia e della produzione; un laboratorio di politiche locali orientate dal criterio della sostenibilità.

La green economy è una possibile strategia di uscita dalla crisi economica, al cuore della quale si trova la crisi climatica e l'esaurimento dei combustibili fossili. In questo campo, anche visti i fallimenti della governance mondiale, è urgente proporre punti di vista indipendenti. Venezia, in quanto territorio costiero, si trova più esposta all'innalzamento del medio-mare e le opere di protezione finora pensate non sono sufficienti. D'altro canto, questa città già raccoglie alcuni istituti di ricerca riconosciuti a livello globale.

NET perché è la Rete l'ambiente in cui "vivono" le questioni che qui abbiamo posto ed è anche la loro dimensione produttiva.

La rete è centrale in quanto spazio di una "democrazia costituente" (vd. Cina e Iran), ma anche come strumento di governance. In questo senso è importante il premio Nobel assegnato a Elinor Ostrom per i suoi studi di governance dei beni comuni (senza distinzione tra beni naturali e artificiali). Rete significa oggi superare la diarchia stato-mercato e coinvolgere in prima persona i soggetti interessati; implementare processi di autorganizzazione e indipendenza.

Tre priorità che, speriamo, possano definire da qui in poi la cifra dell'indipendenza futura del S.a.L.E..